Mario Terlizzi

Il costume

All’alba, il rombo del Ford Transit faceva tremare le imposte di ogni casa in quella strada chiusa, svegliandomi. Il furgone si fermava e il motore diesel girava in attesa. Dalla cucina sentivo mia madre chiudere la tapparella e uscire.

La spiavo dalla fessura che il terremoto aveva lasciato nella mia stanza, salutava e s’infilava nel pulmino tra una dozzina di teste femminili illuminate dalla luce fioca dell’abitacolo, appoggiate ai finestrini come manichini.

La marcia indietro portava via la puzza di nafta e mia madre nella Piana del Sele, a poche centinaia di metri dal mare.

Andavo in cucina a bere e dalla finestra guardavo il mio nascondiglio nell’orto della famiglia Conte, da lì mi facevo un’idea di cosa potesse significare un nido accogliente.

Prima di tornare a letto, guardavo sul frigo la foto di mio padre con me piccolo tra le braccia; quindi dormicchiavo sapendo che quando il sole s’infilava nella crepa era ora di prepararsi.

Rimanevo spesso solo, già dall’asilo, quando a venirmi a prendere all’uscita era la comare di mia madre, che dopo avermi fatto mangiare mi lasciava solo davanti a un Subbuteo con sette o otto calciatori e un limone fatto di gomma da masticare come pallone.

Dopo poche ore, al posto del Transit ci sarebbe stata la Fiat 126 della zia con dentro lei e i miei cugini. Non citofonava mai, a lei bastava intonare il mio nome spezzato in due; sentivo arrivare quei tronconi di parole come due carrozze volanti. Non mi piaceva farli aspettare, e neanche volevo che l’intero vicinato sentisse ripetere il mio nome.

Da uno dei cassetti del vecchio armadio tirai fuori il mio costume azzurro ormai sfilacciato e sbiadito dalle troppe estati. Più in fondo, sotto i fazzoletti di cotone, ce n’era un altro intero, blu, ancora imbustato.

Lo notavo sempre, e ogni volta le parole per chiedere rimanevano incastrate tra la pancia e la gola.

La voce di mia zia arrivò come cento trombe della fanfara dei bersaglieri: veloce e squillante.

Dopo il primo bagno, ci mettevamo sotto l’ombrellone agli ordini di mia zia. Il sole mordeva la pelle, il sale disegnava vene bianche come fiumi antichi ormai prosciugati.

Il mio panino era sempre l’ultimo a venir fuori dal sacchetto, la mia posizione non era mai del tutto all’ombra; la pelle di un piede o di un gomito diventava rossa prima del resto del corpo, bruciava ma restavo in silenzio, perché mamma si era raccomandata tanto: «La zia ci fa un grosso favore».

Rideva spesso zia, sembrava felice, solleticava i figli a due centimetri da me, vedevo le loro pance sussultare e poi rotolarsi nella sabbia, mentre io sorridevo e incrociavo talvolta il suo sguardo. Forse valutava di solleticare anche me? Invece quell’attimo passava veloce, come le nuvole sul mare, così rimanevo a guardare i marocchini che si trascinavano sotto il peso della loro merce.

Quando il caldo iniziava a cuocere la sabbia, zia diventava un tornado, raccoglieva ogni cosa compresi i figli e filavamo via schizzando come biglie nei flipper. «Questo sole fa male» diceva.

Quel giorno passammo dal posto dove lavorava mia madre: terra sotto chilometri e chilometri di plastica arroventata. Respiravamo a fatica, e tutto intorno avevamo un esercito di donne con pantaloni di tela infilati negli stivali di gomma e reggiseno, le braccia scure, la pancia bianco cadavere. C’erano centinaia di solchi uno di fianco all’altro, e lungo ogni solco le piante di fragole in fila indiana arrivavano fin dove riuscivo a vedere.

Zia urlò il nome di mia madre e una schiena si drizzò lenta fino alla testa. La mamma prese una maglietta dal suo zaino e se la infilò mentre parlava con il solo uomo presente, lui fece cinque con la mano. Quando arrivò da noi, mi chiese se avessi fatto arrabbiare zia, e feci no con la testa. Non era felice di vedermi lì, aveva un broncio che bruciava, sembrava appartenere a una famiglia di maschere senza bocca.

Zia aveva un pantaloncino bianco e una canotta rossa, la sua pelle era abbronzata uniformemente del colore del cappuccino. Le altre donne la rimiravano come fosse una miracolata.

Mia madre prese delle fragole ammaccate da una cassetta gialla, le lavò sotto un tubo per l’irrigazione e ce le diede. Io ne presi una controvoglia, mentre Ada e Vincenzo mangiarono felici le loro. Intanto, la zia parlava sottovoce con mia madre della nonna; quando discutevano di lei, c’erano sempre di mezzo l’altro zio e i soldi, io faticavo a capire le due cose insieme, vedevo solo due sorelle che non sembravano affatto figlie della stessa mamma.

Quando l’uomo fischiò verso di noi, mia madre scattò verso il suo posto, il suo solco, la mia solitudine.

Avevo imparato a friggere le uova, e quel giorno furono il mio pranzo. A fine pasto feci come i grandi, mi versai un po’ di Amaretto di Saronno nel bicchiere che mia madre usava per il sindaco quando veniva a chiedere il voto.

Dopo aver lavato i piatti, andai all’armadio e presi il costume misterioso, lo scartai, lo annusai: aveva l’odore delle vecchie coperte di lana in estate, quando restano a lungo chiuse. Lo indossai senza riempirlo, le bretelle mi scivolavano dalle spalle, cercai di tenerle su stringendole forte sul petto mentre mi specchiavo. Era largo anche sotto, e il riflesso dei genitali mi imbarazzò, così mi accucciai sul letto come un cucciolo ancora privo della vista.

I miei amici dicevano che ero fortunato a restare solo in casa, così potevo guardare per ore i cartoni, ma la verità era che io qualcuno che dicesse basta lo desideravo, in castigo ci sarei voluto andare per vedere come si stava.

Mia madre mi svegliò e chiese del costume che indossavo. Le dissi se potevamo andare in spiaggia insieme, una volta. Lei rispose che il mare voleva tempo, era per chi non è stanco.

«Io non lo sono» risposi. Mia madre rimase zitta, mi aiutò a togliere il costume e lo ripiegò con cura.

«Mamma, perché quel costume è nuovo?»

Rispose che l’aveva comprato qualche estate prima, il giorno in cui papà era morto in quel cantiere.

«Ora va’ a giocare fuori, tra poco mangiamo.»

Dopo cena, mia madre aveva gli occhi rossi dal sonno come ogni sera, quando la stanchezza la accartocciava sul divano mentre io scendevo in strada.

Era agosto, dalle finestre aperte arrivava la sigla dell’eurovisione. Andai nel mio posto, sull’arancio nell’orto dei nostri vicini. Da lì riuscivo a vedere la numerosa famiglia Conte cenare guardando in tv i giochi senza frontiere.

Enza, l’ultima arrivata, era carponi sul pavimento e sembrava riuscisse a vedermi nonostante il groviglio di rami e foglie. Pareva dire: «Vieni qui con noi, c’è spazio».

Le immagini dei giochi nell’acqua mi suggerirono un’idea, così corsi a recuperare una bacinella nello scantinato e mi avviai in direzione del mare seguendo il ruscello, così come mi aveva insegnato mio padre.

Rubai un pugno di sabbia e pochi litri di mare. Nel trasporto imitai i bimbi africani che percorrono chilometri con in testa secchi d’acqua.

Volevo regalare a mia madre un odore, una sensazione. Entrai in casa in punta di piedi, andai in bagno, misi il tappo alla vasca e poi svuotai piano la bacinella. Le scrissi un biglietto: ora puoi usare il costume, hai un po’ di mare nella vasca.

Ero sveglio quando il Transit fece tremare i vetri delle finestre. Mia madre era già venuta due volte ad aprire la porta della mia stanza senza varcare la soglia, una silhouette scura davanti alla luce.

Poco dopo, attraverso la fessura vidi mamma girarsi verso la mia finestra prima di salire nel furgone.

Corsi in strada ma non c’era più nessuno, restavano solo le lucciole, che gradualmente evaporarono fin dentro l’alba.

Editing di Marzia Grillo